

LOTTA DI CLASSE

ORGANO CENTRALE

del Partito socialista dei Lavoratori italiani.

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!

CARLO MARX.

ABBONAMENTI.
 Un anno L. 3 —
 Semestre 1 50
 Trimestre 75
 Per l'estero il doppio.

INSERZIONI.
 Dirigersi esclusivamente all'Amministrazione.
 Per una linea o spazio di linea Cent. 20.
 Per avvisi ripetuti prezzi da convenirsi.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE MILANO - Via S. Pietro all'Orto, 16 - MILANO

Il numero Cent. 5.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE MILANO - Via S. Pietro all'Orto, 16 - MILANO

PARTITO SOCIALISTA DEI LAVORATORI ITALIANI

ATTI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA.

- Nuove iscrizioni di Società nel Partito:
- Adria. — Circolo operaio socialista adriese. — Soci n. 96. — Pagò L. 5.
- Castronovo. — Fascio dei lavoratori. — Manca il numero dei soci. — Pagò L. 5.
- Cianciana. — Fascio dei lavoratori. — Soci n. 100. — Pagò L. 5.
- Nisemi. — Fascio dei lavoratori. — Manca il numero dei soci. — Pagò L. 5.

Parma. — Società "l'Emancipazione". — Pagò a saldo (vedi n. 38) L. 3.

Seduta del 23 ottobre 1893. — Prese in esame le notizie intorno al referendum ferroviario, e non avendo ancora avuti gli schiarimenti promessi dal compagno De Felice Giuffrida, si delibera di nuovamente scrivergli, e intanto pubblicare il giudizio della Commissione esecutiva sulla Lotta di classe.

Si delibera di raccomandare nuovamente alle sezioni la nomina del delegato al Consiglio nazionale. Vedi più innanzi l'appello alle Sezioni del Partito.

Si rammenta pure alle Sezioni che è loro stretto dovere di richiamare gli eletti nei consigli comunali e provinciali, ed alla Camera, a dichiarare se accettano i deliberati del Congresso di Reggio che li riguarda; così come fece già la Sezione di Parma (vedi Lotta di classe n. 41, articolo: Come è applicata la tattica stabilita al Congresso di Reggio).

Si delibera di opporsi alla sentenza del tribunale di Teramo che condanna ad una multa tutti i membri del Comitato centrale, in attività nella gestione 1892-93, per contravvenzione alla legge del bollo e di pubblica sicurezza nella pubblicazione ed affissione del manifesto 1° maggio 1893; e si nomina a loro procuratore l'egregio avv. Rodomonte Francesco di Teramo, il quale ha gentilmente accettato, senza pretendere compensi.

Corrispondenza. — Da Civitavecchia è notificata la costituzione di una Sezione del Partito. — Lettera da Alessandria, intorno a modalità di organizzazione regionale e provinciale. Si risponde. — Lettera dal compagno deputato Ferri; itinerario delle sue conferenze, e località ove potrebbe tenerle dovendovisi recare per cause in corso. — Lettera dal Circolo Carlo Pisacane di Torino, nella quale si sottomette al deliberato della Commissione esecutiva e del Comitato regionale piemontese, circa la nomina del corrispondente alla Lotta di classe. — Lettera da Imola; si chiedono schiarimenti ad una lettera inviata colà dalla Commissione esecutiva. Si risponde.

Per la Sicilia. — Mandano altri ordini del giorno di protesta, insieme al tributo pecuniario, le sezioni di Bagni S. Giuliano (Fascio operaio); Brindisi (Circolo socialista).

LA COMMISSIONE ESECUTIVA

Croce G. - Lazzari C. - Leonardi E., consiglieri.
 Bertini E., cassiere. Dell'Avalle C., segretario.

SOCIETÀ GIÀ INSCRITTE NEL PARTITO

che pagano la nuova quota annua pel 1893-94

- Circolo socialista Sondriese (Sondrio) L. 5 —
- Unione ferroviari (Milano) 38 —
- Lega socialista (Milano) 5 —
- Circolo socialista (Rusci) 5 —
- Circolo Carlo Pisacane (Torino) 5 —
- Sezione trevigliese del Partito dei lavoratori italiani (Treviglio) 5 —

Errata-corrige. — Nel num. 41, in questo elenco, abbiamo pubblicato Fascio ferroviario di Bagni di San Giuliano; si deve invece leggere Fascio operaio.

Per la cassa centrale del Partito.

Somma precedente L. 227 35

- Compagni che si impongono una tassazione annua, in esecuzione dell'ordine del giorno Prampolini votato al Congresso di Reggio:
- Maggioli Virginio, studente (Milano); L. 12 annuali pagabili in rate mensili da L. 1. Prima rata 1 —
 - A. C., studente (Milano); L. 42,60 annuali pagabili in rate mensili da L. 3,55. Prima rata 3 55
 - Della Torre Luigi (Milano); L. 120 annue pagabili in rate mensili da L. 10. Mensilità settembre-ottobre 20 —
 - Gherardini dott. Ilo (Rusci); L. 36 annuali pagabili in rate mensili da L. 3. Prima rata 3 —
 - Pedrini Enrico (Secundigliano) mensilità ottobre 50
 - Rossi Daniele (Milano) mensilità ottobre 1 50
 - Luigi Della Torre (Milano) mensilità di agosto 10 —
 - Sealori Paolo (Cremona) 10 —
- Totale L. 276 90

TIBURZI IN TOGA

Quella sera (la scena ci è fedelmente riferita da un deputato della maggioranza, di cui Tiburzi è il grande elettore) i capi della banda erano in goliato. Ormai tutta la regione era in loro mano, come un paese conquistato. Laggiù, nel lembo sud, v'era ancora de' contadini recalcitranti alla rapina delle terre, ma Tiburzi vi aveva mandato un manipolo de' suoi uommini e li aveva ridotti al dovere. Una diecina di fucilati, rovesciati boccheggianti sul lastricato, e, degli altri, i più riottosi, tutti sequestrati dai banditi. Era stata una scena di sgomento, una scena selvaggia, di cui avevano parlato le gazzette e ne era stato fatto del baccano anche alla Camera. Ma intanto l'esempio era dato. I sequestrati li avrebbero poi fatti spulezzare a poco a poco, riconducendoli con gli occhi bendati alle soglie dei villaggi, chè non c'era sugo a mantenerli nella muda, gente spiantata com'erano, senza famiglie che fossero in grado di pagare il riscatto. (La muda era la grotta dove custodivano i ricattati). Ma intanto, per un po', ve li sostenevano, per imprimere loro bene nel cuore il rispetto della banda e levar loro gli uzzoli della ribellione dal capo.

Poi, quel mattino stesso, Tiburzi aveva stretto un patto di camorra con certi grossi usurai, guarentendo in loro mani per degli anni il monopolio dello strozzinaggio in tutta la regione, e assicurando alla banda, in compenso, un tanto sui guadagni. Gli strozzini dapprima avevano arricchito il naso, la decina di camorra pareva loro eccessiva, giuravano che sa que' patti ci avrebbero rimesso denaro della loro tasca, che è come dire sangue delle loro vene. Ma poi — da corsaro a corsaro e mezzo — a avevano dovuto piegare. Tiburzi, appoggiando il dito sul grilletto, aveva loro parlato di « amorosi studi ed energici provvedimenti » che volgeva in pensiero. I mercanti di peltro — buoni intenditori — avevano capito il latino.

Contenti così, come quell'imperatore romano, della giornata bene spesa, i banditi s'erano rintanati a gozzoviglia nella spelunca: accia, una vecchia cava abbandonata, perduta fra i precipizi del Monte Cetorio, laggiù in Val di Tevere. La cava era ingombra di grimaldelli, martinnelli, e chiovi e chiovette da scardinar casse foberti e scassinare serrature; pendevano, dalle parreti di roccia, barbe finte e palamidoni dei travestimenti, i classici palamidoni di Tiburzi, puppazzettato nella caricatura. Tiburzi troneggiava in mezzo alla brigata, a capo di un tavolaccio, sparso di fiaschi già in parte vuotati e di portafogli, stati fatti a que' buoni pastrieciani di villidici, quando, le domeniche elettorali, si affollano alle sagre, gonzi come papere, attorno all'eloquenza del cavudenti.

I fumi del vino salivano già allata testa di quei trogloditi e l'allegria rumorosa, in quel covo di accattabrighe, schiattava talvolta in note aspre e sinistre che non promettevano nulla di buono. Tiburzi più volte aveva dovuto intervenire per ricondurre la calma, in nome del prestigio e dell'interesse comune della banda.

Ma uno dei più cocciuti a non sentir ragioni era un caruso di Sicilia, chiamato Janni, un diascolo di mettimale che pareva ci trovasse gusto a seminare la zizzania, come se per questo fosse pagato. L'avevano accettato nella banda quasi per favore, chè non era tempra da bandito, non aveva ancora fatto la barba (1) ad anima viva, non pareva nato davvero per forare (2) o per sgarrare (3). Ma il suo forte era nella lingua; una linguaccia indemoniata che non rispettava nulla e nessuno. Quella sera, poi, pareva che Janni avesse proprio il vino cattivo. Ora riferiva di discorsi che aveva intesi, che nella banda c'era del marcio, che e non tutti por-

tavano il bottino alla spelunca per dividerlo secondo giustizia, ma ne tenevano per sè, per goderlo da soli; e che era una porcheria; e che questo non si chiamava essere galantuomini; e che l'omertà (1) non lo permetteva. E le allusioni erano chiare a parecchi capi della banda li presenti, che balzavano sulle panche di sasso, tendendo i pugni, cogli occhi iniettati di sangue, gridando: *I nomi! I nomi! Fuori i nomi, svergognato!* E quello non osava; chè, per bandito che fosse, lì, fra quei ceffi, solo accusatore, e appena iniziato per giunta, teneva in corpo una paura barbina.

— Eh! eh! — tuonò Tiburzi, che aveva la testa più fredda di tutti i compagni e non amava le beghe in famiglia, nè gli pareva prudente quel vocio che poteva richiamare la benemerita, se mai perlustrava nella valle — eh! eh! dico, il novizio, chi t'ha contate ste fotte? o che ci pigli per baggei? — E, con una bestemmia di circostanza, sacramentò che era la prima volta che udiva ste calunnie, calunnie tanto fatte, senza un fondamento di vero.

Tiburzi sapeva tutto da un pezzo, e le porcherie succedevano davvero nella banda da tempo immemorabile, ma ci aveva le sue buone ragioni di far l'impostore e di spergirare il falso, che pei banditi non è neppur disonore.

— Chi me l'ha contate? — rimbeccò, imbizito, il novizio. — Qualcuno, me l'ha contate, che ebbe mano nelle ghorminelle.

— Chi è? chi è? — incalzavano cento voci rauche, piene di minaccia.

— Compar Bernardo — sputò l'altro — e ne ho le prove in mano. — Così dicendo, rovistava nella cacciatora di velluto pistacco, dove delle carte sfrusciavano.

Compar Bernardo era un grosso mercante di campagna, allevatore di cavalli che forniva ai più grossi signori del reame, un vecchio barbogio tutto sacristia, imbottito di carta moneta (i maligni mormoravano che ne fabbricasse); ma, appunto in grazia de' quattrini che prestava ad interesse al terzo ed al quarto, non c'era persona nei dintorni più rispettata e venerata di lui. L'avevano sin fatto fabbricatore, e tutti, dal pievano al maresciallo, i nobili del paese, gli cedevano la dritta ed erano fieri di potersi strofinare con lui.

Vivendo in quella plaga funestata dai briganti, aveva pur dovuto, per salvaguardarsi le tenute, snodare spesso i cordoni della borsa e combriccolare con loro, che gli andavano in casa, nottetempo, col cappello in una mano, ma con l'altra sulla rivoltella, a spillargli quattrini. Perciò ne sapeva una più del diavolo, era venuto a parte delle loro beghe, e Tiburzi, temendo che un dì o l'altro non destasse qualche vespaio, l'aveva fatto sequestrare pochi di avanti, insieme col figlio e co' famigliari, e portare imbavagliato dentro la muda.

Al nome di compar Bernardo molti de' briganti allibirono. Che Janni, quel ragazzaccio, fosse davvero al fatto delle cose? Ma Tiburzi capi che spettava a lui di salvare la situazione: — Sono voci uscite dalla muda — esclamò solennemente — e che meritano di ritornarvi.

I banditi capirono subito che Tiburzi non li avrebbe traditi, e si rinfrancarono. Poi, traendo a sè i documenti che Janni disponeva sul tavolaccio:

— A me quelle carte — soggiunse imperioso Tiburzi. — So il mio dovere, e se colpevoli vi sono, parola di Tiburzi, saranno esemplarmente puniti. Anziani, olà! apriamo il giudizio, e tu compar Bartolo sii l'accusatore. Tu, compar Lorenzo, detterai la sentenza.

— Ai vostri ordini! — risposero questi. (La giustizia, nelle bande, prende sempre gli ordini dal capo).

Tiburzi fece loro un segno massonico. Spogliò rapidamente le carte, e con disinvoltura ne ficcò una parte nella cacciatora che gli pendeva sem-

pre ad armacollo. Poi, fatto un pliego delle altre, lo rimise agli anziani. E, staccato dalla parete il palamidone, se lo drappeggiò sulle spalle a modo di toga.

La scena che seguì fu delle più tempestose. Chi ha studiato i costumi dei tribunali di camorra che tanti scrittori illustrarono in libri notissimi, potrà più presto immaginarla che noi descriverla. Nelle carte consegnate agli anziani si trovò una lettera minatoria che provava come uno dei banditi — un zerbino calabrese, di nome Rocco, che era in uggia a Tiburzi perchè cospirava contro lui — aveva davvero intascato per sè solo i quattrini di compare Bernardo. Questo bandito fu condannato alla muda. Altri compromessi, a dir vero, non si trovarono. Il rapido spoglio fatto da Tiburzi per salvare il prestigio della banda era stato sagace. Su un punto perciò si fu subito e tutti d'accordo. Che la colpa era tutta di quel cane di compare Bernardo che aveva sparso la corruzione nella banda. Il corruttore era lui, ma i corrotti non esistevano.

Senonchè, uno degli anziani, un bonaccione di marchigiano, che non aveva capito nulla della farsa, guardando alla cartuccera di Tiburzi, ar rischiò timidamente:

— Gli è che bisognerebbe avere sott'occhio tutti i documenti.

Non aveva finito di parlare che Tiburzi gli appioppò tale uno scapaccione, che lo fece ruzzolare per terra fra le risa di tutta la banda.

— Olà, compare Santavergine, prendi il posto di questo screanzato — disse Tiburzi ad altro degli anziani. E lo spinse sul seggio lasciato dal marchigiano.

Santavergine era uomo pacifico, non voleva brighe. Aveva visto la sorte toccata al marchigiano e gli bastava. Prestando un bisogno corporale urgente, si levò e, tenendosi la pancia, quattro quattro sbucò fuori dalla cava. Non c'era più un cane di bandito che volesse prendere il posto del marchigiano. Qualcuno, nell'accensione della disputa, perdute le staffe, si sgolava a gridare che si facevano dei trucchi, che quella non era giustizia, che bisognava mandar via Tiburzi, il più impegolato di tutti nella corruzione.

Vedendo la mala parata, Tiburzi si armò. Intanto gli anziani decisero che si dovesse liberare dalla muda il figliuolo di compare Bernardo. Uno dentro e l'altro fuori, nessuno dei due avrebbe più fiatato, per pietà dell'altro. Era questo anche il parere di Tiburzi. Ma molti della banda erano di diverso avviso. Qui si sollevò un casaldiauolo. Compar Bartolo accusò gli anziani di avere « delegata la coscienza ». Le male parole ripresero da una parte e dall'altra. Una vera treghenda. A un certo punto si stava per venire alle mani.

Allora Tiburzi pensò che bisognava finirlo. E, ritrovando tutto il suo spirito, e schiattando in una risata veramente omérica:

— Ohe, camerati! — gridò, dominando il tumulto. — O che l'avreste presa propriamente sul serio? Non ricordate chi siamo e perchè siamo qui radunati? Giocheremmo davvero agli onestumini? E chi volete ingannare? Suvvia, bando a queste beghe e ingolliamone piuttosto un altro fiasco di quel buono! È della cantina di compar Bernardo e questo, per Plutone, è vino francamente democratico!

La soluzione parve ottima a tutti. Intorno al tavolaccio, sul quale i bicchieri si ricolmavano, l'allegria ricominciò alla più bella. Solo Janni, il caruso siciliano, stava scontento in un canto e rifiutava di bere. Ma non gli badava nessuno. Così si chiude, fra i cachinni filosofici, la trilogia di Tiburzi, finto poliziotto, finto politico e finto magistrato.

Sono invitate tutte le Sezioni del Partito a mandare sollecitamente alla Redazione della Lotta di Classe il nome del corrispondente ufficiale da esse scelto, e ciò per uniformarsi alla deliberazione presa dal Congresso.

(1) Frase di gergo che significa tagliare la gola.
 (2) Idem, pugnalare.
 (3) Idem, truffare.

(1) È il codice della camorra.